



IL SISTEMA MANIFATTURIERO ITALIANO: UN SISTEMA VINCENTE

Ospitiamo su questo numero del "Federorafi News" l'intervento del Prof. Marco Fortis sul tema di attualità della leadership del sistema manifatturiero italiano e dei distretti. Il Prof. Fortis è responsabile della Direzione Studi Economici del Gruppo Edison e docente di Economia Industriale nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica.

Il Prof. Fortis è anche vicepresidente della Fondazione Edison. La Fondazione da oltre un anno collabora con la Federazione Italiana dell'Accessorio Moda & Persona (FIAMP) dove FEDERORAFI è tra i quattro soci fondatori.

Introduzione

In questo articolo si analizzano dapprima sinteticamente le leadership manifatturiere italiane raggiunte grazie al particolare modello industriale italiano basato sulle piccole e medie imprese, i distretti produttivi e le specializzazioni del "made in Italy". Viene quindi esaminato il ruolo dei distretti industriali, definiti i "campioni territoriali" della nostra economia, e l'attuale momento di adattamento degli stessi alla nuova realtà dello scenario competitivo globale. Una successiva breve analisi della dinamica dell'export dei distretti industriali italiani negli ultimi anni, che rimanda a nostre più ampie ricerche, consente di affermare che non esiste, come alcuni sostengono, una crisi del modello italiano dei distretti, ma semplicemente una specifica difficoltà di alcuni settori particolari (moda, arredocasa) e dei loro distretti di fronte alla crescente concorrenza asimmetrica proveniente dall'Asia e dalla Cina in special modo.

Le leadership manifatturiere italiane in Europa

L'Italia detiene numerose leadership manifatturiere in Europa e nel mondo. Senza considerare qui il settore alimentare e delle bevande, dove pure occupiamo posizioni di primo piano nella pasta, nei prodotti vegetali trasformati,

nei vini e in molti prodotti tipici, osserviamo che il nostro Paese è fortemente presente nei settori dei prodotti per la persona e la casa, nonché nei prodotti in metallo e nella meccanica strumentale.

Secondo l'ultimo volume dell'*Eurostat European business. Facts and figures* nel 2002 l'Italia è il più importante produttore manifatturiero europeo di prodotti del tessile, dell'abbigliamento e delle pelli, di gioielli e occhiali e di prodotti ceramici e terracotte. L'Italia è seconda alla Germania nella meccanica (esclusa l'elettronica-ICT) e nel settore degli apparecchi e della meccanica strumentale. Inoltre è insieme alla Germania il maggior paese nei prodotti a base di minerali non metalliferi e con la Spagna e la Germania ha generato il 65% del valore aggiunto della UE-25 nel settore delle pietre ornamentali.

Le posizioni di vertice raggiunte dall'Italia trovano spiegazione nel suo particolare tessuto industriale: un numero assai rilevante di piccole e medie imprese manifatturiere, circa 550mila, superiore alla cifra di Germania, Francia, Svezia e Olanda considerate assieme. Spesso i settori manifatturieri più tradizionali della moda e dell'arredo-casa vengono considerati settori a basso valore aggiunto o marginali. Nel caso dell'Italia questo non è però certamente vero.

Nel complesso, nei settori della moda e dell'arredo-casa considerati assieme nel 2002 l'Italia ha generato un valore aggiunto di 46 miliardi di

euro: più dell'intera industria manifatturiera della Svezia o dell'industria tedesca degli autoveicoli, dei rimorchi e semirimorchi. Mentre nell'altro grande pilastro del "made in Italy" rappresentato dalla meccanica strumentale, dai metalli e dai prodotti in metallo il valore aggiunto prodotto dall'industria italiana nel 2002 è stato di 61,1 miliardi di euro: più del valore aggiunto prodotto dall'intera industria manifatturiera dell'Olanda o dall'intera industria farmaceutica della UE-25.

I distretti industriali

Le piccole e medie imprese con le sue specializzazioni manifatturiere del made in Italy trovano la loro massima espressione nei distretti industriali che costituiscono la peculiarità del sistema manifatturiero italiano e l'espressione di una imprenditorialità vivace e notevolmente diffusa sul territorio in particolare nelle aree del Nord e del Centro, ma anche in alcune zone del Sud (soprattutto Abruzzo, Puglia e Basilicata).

I distretti italiani censiti dall'Istat sono 156 con una occupazione manifatturiera di 1,9 milioni di addetti: più di quanti ne abbiano le industrie manifatturiere di Olanda e Svezia considerate insieme (1,6 milioni). Sono i distretti di piccole e medie imprese a fare massa critica in termini di occupazione, produzione ed export compensando l'esiguo numero di grandi gruppi esistente in Italia. In una battuta potremmo dire che l'Italia ha pochi "campioni nazionali" ma possiede molti "campioni territoriali". Non è però solo una battuta.

Infatti, i primi quattro distretti italiani del tessile-abbigliamento hanno insieme un numero di addetti superiore a BMW o a Royal Shell Group e circa uguale a quello di Pfizer. I primi dieci distretti italiani del mobile occupano più persone di Coca Cola o L'Oreal. Gli addetti totali dei primi sette distretti italiani dei metalli e dei prodotti in metallo superano invece quelli di Bayer o di Shanghai Baosteel Group. I primi sette distretti italiani delle pelli e delle calzature hanno insie-



me più addetti di Nokia, Dior o Samsung Electronics e grosso modo come Motorola. A loro volta i primi venti distretti italiani degli apparecchi e delle macchine strumentali presentano un numero complessivo di occupati superiore a Sony. Mentre i primi quattro distretti italiani dell'oreficeria-gioielleria occupano più persone di Endesa.

Alcuni DI, soprattutto tessili, possono vantare una lunga sto-

ria, che risale già ai primi decenni dell'800, la maggior parte dei DI italiani si è invece sviluppata soprattutto nel secondo dopoguerra, quando un notevole numero di specializzazioni di carattere artigianale variamente localizzate sul territorio, specie nel Nord e nel Centro Italia, ha imboccato la via della produzione manifatturiera su più vasta scala.

La storia dei DI, almeno fino al 2001, è stata una grande storia di successo che ha permesso all'Italia di diventare attore di primo piano dell'industria manifatturiera mondiale e presentare per anni una bilancia commerciale fortemente attiva. Traguardi raggiunti senza possedere nemmeno lontanamente il numero di grandi imprese degli altri Paesi industrializzati; avendo inoltre una presenza marginale nei settori high-tech dove invece tali Paesi sono estremamente attivi; ed operando con i vincoli di un "sistema Paese" fortemente penalizzante, con i più alti costi dell'energia d'Europa, una crescente congestione delle reti di trasporto ed altre gravi inefficienze nelle infrastrutture, una pesante burocrazia che costituisce un notevole freno per le imprese, un mercato del lavoro poco flessibile, ecc.

Per tutte queste ragioni si può davvero parlare di "miracolo" dei DI e del "made in Italy": un fenomeno che tutto il mondo ha ammirato e studiato e che non è certamente dipeso solo dalle svalutazioni della lira, come alcuni hanno semplicisticamente sostenuto.

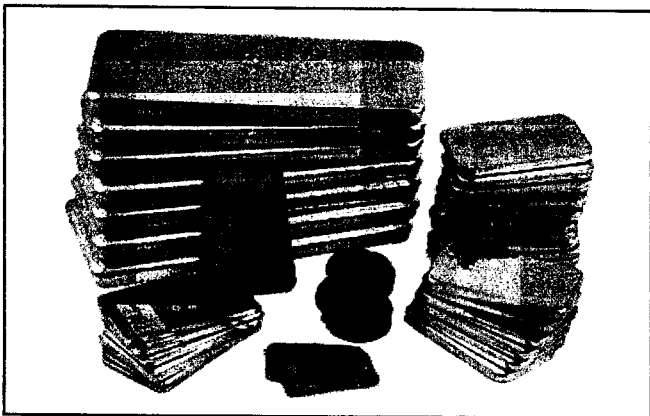
I recenti problemi dei distretti industriali

Dopo il 2001 per alcuni distretti italiani la situazione si aggrava a causa principalmente dell'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO). Appare subito evidente che il gigante asiatico, per le sue dimensioni e per il forte apparato statale-comunista di sostegno alle proprie imprese, è un concorrente senza precedenti storici, in grado di sviluppare una competizione fortemente asimmetrica su scala globale che colpisce sia i Paesi più avanzati sia quelli in via di sviluppo (emblematico è il crollo dell'export tessile di Paesi come il Bangladesh).

I settori tradizionali del "made in Italy" e i loro distretti sono tra i più danneggiati dalla concorrenza asimmetrica asiatica, a cui si somma il sempre più diffuso fenomeno della contraffazione ampiamente praticato dalle aziende cinesi.

Parallelamente emergono negli ultimi anni diversi fattori penalizzanti tra cui ricordiamo la crisi dei molti "terzisti" che tradizionalmente lavoravano nei Distretti per quei clienti esteri che oggi si approvvigionano invece sempre più frequentemente nell'Est Europeo o in Cina; il prezzo del petrolio (cruciale per un paese come il nostro, la cui produzione di energia elettrica dipende per oltre i 2/3 dagli idrocarburi) che dopo una lunga fase in cui era rimasto stabilmente sotto i 20 dollari per barile ha cominciato a crescere in misura notevole (con un effetto di trascinamento anche sui prezzi del gas naturale), facendo lievitare i costi di produzione delle imprese italiane, sempre più svantaggiate rispetto a quelle di Paesi concorrenti meno dipendenti di noi da petrolio e gas (grazie al nucleare e al carbone). La situazione si è fatta particolarmente

te critica dal 2004, con il prezzo del greggio in continua ascesa fino ai nuovi massimi storici del 2006 ad oltre 70 dollari per barile e con conseguenze particolarmente negative per i settori più energivori del "made in Italy", tra cui quello leader delle piastrelle ceramiche, incentrato sul distretto emiliano. Inoltre, l'entrata dell'Italia nell'euro ha segnato la fine delle periodiche svalutazioni della lira, che nei decenni precedenti avevano rappresentato per le imprese una sorta di parziale forma di compensazione a fronte delle numerose inefficienze del "sistema Paese".



Un problema, quello della fine delle svalutazioni, di per sé non insormontabile se non fosse che la moneta del Paese che può essere ormai considerato come il principale concorrente dell'Italia, cioè la Cina, nel frattempo si è fortemente svalutata, essendo lo yuan ancorato artificialmente al dollaro, che negli ultimi anni si è notevolmente indebolito nei confronti dell'euro.

In questo nuovo contesto, dominato dall'avvento della globalizzazione e dall'esplosione della concorrenza asimmetrica cinese, è stata avanzata da più parti la tesi che i fattori un tempo punti di forza dei DI (la piccola dimensione delle imprese, l'ancoraggio al territorio e la vocazione essenzialmente esportatrice piuttosto che quella verso l'investimento produttivo negli altri Paesi) possano trasformarsi oggi in fattori strutturali di debolezza per il nostro sistema manifatturiero. Nel corso della perdurante crisi dell'economia mondiale, ma soprattutto europea ed italiana, che ha contrassegnato il periodo 2001-2005 si è anche argomentato che i problemi attuali dell'Italia dipenderebbero soprattutto dal suo modello di specializzazione a cui si rimproverano essenzialmente due limiti: il non possedere un significativo numero di grandi imprese e il non essere presente nei settori ad alta tecnologia a più rapida crescita.

Secondo la Fondazione Edison il modello distrettuale italiano non è in crisi, le attuali difficoltà nulla hanno a che vedere con il declino della grande impresa italiana da cui deriva anche la scarsa presenza dell'Italia nei settori high tech, ma piuttosto dovremmo riconoscere il ruolo che i distretti italiani hanno avuto nella generazione della ricchezza e nella diffusione del benessere, entrambi fondamentali per l'ingresso

del nostro Paese nell'area dell'euro.

Recentemente l'impegno della Fondazione Edison nello studio del made in Italy si è arricchito di un indice dell'export dei principali distretti industriali italiani basato sui dati Istat provinciali di commercio con l'estero.

L'indice Edison comprende 101 distretti ed è suddiviso in cinque sottoindici: Alimentari e bevande (17 distretti), Abbigliamento-moda (31 distretti), Arredo-casa (16 distretti), Automazione-meccanica e diversi (30 distretti) e High Tech (7 distretti).

Dalle analisi della dinamica dell'export distrettuale dal 2001, anno in cui è iniziata la recessione in Europa e la Cina è entrata nella WTO, appare evidente che non si può parlare di una crisi generalizzata del made in Italy.

Occorre infatti distinguere tra la situazione dei distretti dei beni per la persona e la casa che nel periodo 2001-2005 hanno visto ridursi notevolmente le loro quote in valore di export a causa dell'acceso confronto competitivo asimmetrico con la Cina e la situazione dei distretti meccanici, della carta e della gomma-plastica in cui minore è l'esposizione alla concorrenza asimmetrica asiatica (pur con situazioni simili a quelle dei beni per la persona e la casa in alcuni comparti, ad esempio nei casalinghi o in alcuni articoli in materie plastiche) e il cui export tra il 2001 e il 2005 ha registrato risultati positivi. Infine la situazione dell'alimentare appare più tranquilla e meno sensibile ai grandi mutamenti competitivi indotti dalla globalizzazione.

Ricordiamo inoltre che le "4A" del made in Italy, definite in un nostro precedente lavoro come Abbigliamento-moda, Arredo-casa, Automazione-meccanica, Agro-alimentare (Fortis 2005)¹, hanno generato nel 2005 un surplus commerciale con l'estero di circa 85 miliardi di euro (fortemente alimentato dai Distretti industriali), che solo i deficit per l'energia, gli autoveicoli, la chimica-farmaceutica e l'elettronica capovolgono in un passivo comunque accettabile se confrontato con quelli di altri Paesi di primo piano dell'economia mondiale.

Conclusioni

Gli ultimi dati disponibili sul commercio con l'estero dell'Italia mostrano che la capacità di reazione delle PMI distrettuali ai mutamenti dello scenario globale non si è esaurita. L'Indice Edison rileva infatti nel primo trimestre 2006, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, un forte incremento dell'export dei comparti della automazione-meccanica (+8,1%), dell'high tech (+21,4%) e dell'alimentare-bevande (+13,7%) e finalmente un recupero della moda (5,9%) e dell'arredo casa (+4,1%) (Fondazione Edison 2006)².

Ciò non deve creare illusioni circa un immediato recupero di competitività del sistema Paese ma deve essere la chiave per valutare le opportune manovre di politica economica per un rilancio del sistema industriale italiano.

¹ Fortis M. (2005), Le due sfide del made in Italy: globalizzazione e innovazione, Profili di analisi della Seconda Conferenza Nazionale sul Commercio con l'Estero, Bologna, Il Mulino.

² Fondazione Edison (2006), Indice Edison dell'export dei distretti industriali: aggiornamento al I trimestre 2006, Approfondimenti Statistici, Quaderno n. 4, luglio.

In particolare, riteniamo sia fondamentale dare avvio ad azioni atte ad agevolare l'impegno inesauribile dei "campioni territoriali" italiani nell'affrontare le sfide della globalizzazione in modo da eliminare alcuni di quei "lacci e laccioli" che impediscono il pieno sfruttamento delle potenzialità delle nostre piccole e medie imprese.

Con i nostri precedenti lavori abbiamo sostenuto, e qui ribadiamo, l'importanza di un raccordo tra Grandi Gruppi, Piccole e Medie imprese, Distretti, Università e Centri di Ricerca per un rilancio della competitività italiana³.

Anche il tema della crescita dimensionale delle imprese non deve essere dimenticato dall'agenda politico-economica in quanto imprese di maggiori dimensioni possono sostenere maggiori spese in ricerca e sviluppo e nella promozione inter-

nazionale dei marchi.

Sul tema della crescita dimensionale i distretti possono giocare un ruolo fondamentale poiché proprio al loro interno possono germogliare quelle medie imprese strutturate che molti indicano come una delle possibili risposte del nostro Paese alle nuove sfide globali.

Non dimentichiamo infatti che tra il 1991 e il 2001 il saldo netto di aumento delle imprese manifatturiere medie e medio-grandi con 50-499 addetti è stato in Italia di appena 305 unità e che un ristretto campione di 20 distretti ne ha create da sole 281, dimostrando che, se vogliamo avere nuove aziende leader, ancora una volta è soprattutto sul territorio che dobbiamo puntare (Fondazione Edison 2005)⁴.

Marco Fortis

³ Accademia Nazionale dei Lincei - Fondazione Edison (2004), "Distretti, Pilastrini, Reti. Italia ed Europa", Convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dalla Fondazione Edison, Roma, 8-9 aprile 2003, Atti.

⁴ Fondazione Edison (2005), I distretti motore della crescita, Approfondimenti Statistici, Quaderno n. 1, novembre.

Flash

Riportiamo di seguito una raccolta delle principali notizie pubblicate sui diversi numeri del Federorafi Flash usciti nei mesi scorsi

ANTIRICICLAGGIO: AGGIORNAMENTO

(FLASH N. 99 DEL 22/06/06)

Per cercare di uscire dall'attuale situazione di stallo e per sensibilizzare ulteriormente le Autorità, con un recente comunicato stampa, tutte le Associazioni nazionali del settore orafa, gioielliere ed argentiere hanno ribadito pubblicamente le forti preoccupazioni sulle ripercussioni che l'applicazione della nuova normativa antiriciclaggio sta avendo sulle imprese del comparto.

Le principali dichiarazioni, rese anche dal Presidente di FEDERORAFI Zucchi, hanno riguardato: "le perplessità sulla legittimità costituzionale del decreto legislativo, sia perché lede il principio di uguaglianza sancito dalla nostra carta costituzionale, sia perché va ben oltre la delega legislativa concessa dal Parlamento al Governo.

Il provvedimento, di cui, pure, si condividono le finalità, presenta, però, delle oggettive difficoltà applicative per le imprese; la norma riguarda le operazioni eccedenti i 12.500 euro che però, non potendo essere regolate per contanti, sono già controllate da altri soggetti, gli intermediari finanziari, banche, ecc., ben più attrezzati allo scopo degli orafi; la norma ricalca quella a suo tempo emanata per le banche e risulta di difficile trasposizione nella realtà del comparto; non è possibile che le imprese orafe si sostituiscano agli organi dello Stato nella attività di antiriciclaggio; è inaccettabile l'imposizione di ulteriori oneri a carico delle imprese, specie in una contingenza assai difficile come quella che stanno attraversando; le procedure previste sono solo una duplicazione ed un appesantimento e sono inefficaci per le finalità preposte. Infatti chi potrà mai controllare, verificare ed incrociare le registrazioni, su supporti cartacei, di oltre 36.000 operatori, i quali, peraltro, sono già soggetti a particolari controlli, dovendosi o dotare di un'apposita licenza rilasciata dal Questore, o iscriversi all'albo provinciale delle imprese artigiane?

Le Associazioni sono disposte a collaborare con lo Stato, ma non possono accettare passivamente una normativa, onerosa e burocratica che pone a rischio le esportazioni e la sopravvivenza stessa delle imprese. Se i funzionari del Ministero dell'Economia e dell'UIC, che hanno redatto le norme applicative, avessero avuto il buon senso di confrontarsi preventivamente con le Organizzazioni settoriali, forse si sarebbe giunti a risultati ben diversi e certamente migliori. Da tutto ciò la richiesta di una proroga dell'entrata in vigore della normativa, anche per procedere, nel frattempo, ad una sua modifica, per adattarla alle necessità operative quotidiane delle imprese del settore.

Gli imprenditori devono poter continuare a fare il loro mestiere e non possono trasformarsi in burocrati e dedicare il loro tempo a studiare una norma di 85 pagine, a richiedere documenti a chiunque entri in contatto con loro o a compilare moduli di ben 14 pagine per singola operazione. Le Associazioni si aspettano dal Governo un segnale di disponibilità, dovendo, in caso contrario, assumere iniziative anche eclatanti."

Prossimi passi: entro fine mese si terrà un incontro tecnico con l'UIC per analizzare e definire (si spera) alcune interpretazioni della norma. Chiarimenti quanto mai necessari anche alla luce di quanto avvenuto durante la prima partecipazione pubblica dell'UIC ad Arezzo, dove, di fronte a 450 operatori, l'intervento del responsabile dell'UIC ha, purtroppo, prodotto maggiore incertezza ed ulteriore confusione.

Sempre per fine mese si dovrebbero anche pianificare gli altri incontri sul territorio a partire da Vicenza (l'ipotizzato incontro del 26 o 27 giugno, per l'indisponibilità dell'UIC, è pertanto posticipato a data da definire), per poi programmarli a Milano/Valenza, Roma e Napoli/Caserta.

ANTIRICICLAGGIO: IN ATTESA DI RISPOSTE

(FLASH N. 100 DEL 18/07/06)

Dopo due incontri presso l'UIC e la presentazione delle istanze sollevate da FEDERORAFI e dalle altre associazioni di categoria al Comitato Antiriciclaggio (organo misto del Ministero dell'Economia e delle Finanze composto da Guardia di Finanza, Banca d'Italia, UIC e Dipartimento del Tesoro) in data 13/7 FEDERORAFI ha partecipato ad una ulteriore riunione tecnica di approfondimento presso il Dipartimento del Tesoro. A seguito di questa riunione anche i responsabili ministeriali si sono resi conto della necessità di modificare pesantemente la normativa in vigore. A tale proposito si sono presi l'impegno di consultare le Associazioni per tempo prima del recepimento (entro la fine del 2007) della prossima Direttiva europea (la terza) in materia di antiriciclaggio che rappresenterà quindi l'occasione per rendere più soft l'impatto del dispositivo. Ma, alla luce del fatto che, comunque, la normativa è in vigore, si sta cercando con il Ministero di semplificare al massimo gli attuali obblighi a carico delle imprese in materia di procedure per l'identificazione del cliente e altro. Da questo punto di vista si attendono nei prossimi giorni dal Ministero le risposte ai quesiti formulati. Ogni novità in proposito verrà tempestivamente segnalata alle aziende associate.